

Così Tranströmer scoprì la poesia

Tomas Tranströmer, poeta e scrittore svedese, vincitore del premio Nobel per la letteratura del 2011, affida i racconti dell'infanzia e della giovinezza, fino alla prima raccolta poetica, a una breve raccolta: «I ricordi mi guardano» (Iperborea). È una bella occasione per conoscere meglio questo autore, poco noto in Italia. Quella che si dipana negli otto brevi racconti di Tranströmer è una materia densa: figlio di genitori divorziati, con un interesse precoce per i musei, per i libri e i viaggi dell'immaginario, segnato in modo forte dall'esperienza della Seconda guerra mondiale, vissuta da ragazzino, con un'adolescenza marcata da incubi, dubbi e angosce che si trasformano però in base fertilissima per la sua riflessione sull'esistenza. Da adulto diventerà psicologo in un car-



TOMAS TRANSTRÖMER
I ricordi mi guardano
Iperborea
pagine 96
euro 10

cere minorile e poi in un ufficio di collocamento statale e grande viaggiatore. È un poeta che ben rappresenta - come chiarisce

Enrico Tiozzo nel saggio «Tranströmer e l'arcano», a commento dei racconti - l'anima svedese, così legata al paesaggio freddo e brullo, pensosa di fronte alla morte, ritrosa di fronte all'amore, timorosa del buio, ma proprio per questo più capace di accogliere una luce inattesa. La prosa di Tranströmer è essenziale, la lingua distillata con accuratezza: è continua (come sottolinea Fulvio Ferrari nel suo saggio «La poesia della prosa» che chiude il volume) la tensione ad esprimere con nitore e bellezza il mistero dell'uomo e del mondo. In mezzo secolo ha scritto poesie di ampio formato come «Carillon» e brevi haiku, con il frequente ricorso alla poesia racconto e a poemetti in prosa. I suoi versi prendono quasi sempre le mosse dall'osservazione della realtà e dall'incontro tra questa realtà con un mondo alternativo, spesso angoscioso, espresso da metafore e similitudini di cui non a torto è considerato un maestro. I ricordi di questo volume sono intriganti perché gettano luce su un percorso speciale, quello di una vita che si apre all'arte. Particolar-

mente bello il racconto del giorno in cui Tranströmer scopre la poesia, in cui per la prima volta la sente «sua», traducendo Orazio, al liceo classico, con il professor Per Venstrom, che per la sua barba bianchissima chiamavano «il caprone». Tranströmer leggeva Orazio e traduceva: «Così il testo romano era portato terra terra. Ma l'attimo dopo, con la strofa successiva, ecco che Orazio ritornava in latino con la sua meravigliosa precisione di versi. Questa alternanza tra una sgangherata banalità e un icastico sublime mi insegnò molto. Erano i presupposti della poesia. Attraverso la forma (la Forma!) si poteva elevare qualcosa». Allora i suoi componimenti, in lettere minuscole e senza punteggiatura, erano nello stile «incomprensibile» della generazione degli «Anni Quaranta». Ma finito il liceo nei suoi versi irrompono i metri classici: «Consideravo Orazio un contemporaneo, così semplice da diventare sofisticato». È una lezione che non ha più dimenticato. ■

SABRINA PENTERIANI

© RIPRODUZIONE RISERVATA